

## S. Freud, *Il decentramento della coscienza*

### Le vicissitudini dello psichico negli scritti freudiani di *Metapsicologia*



#### 1. La coscienza

Una delle conseguenze più evidenti della rivoluzione psicoanalitica è il decentramento della coscienza. Nella complessa concezione della vita psichica elaborata da Freud, la coscienza non gode di una posizione privilegiata, è solo un'istanza fra le altre: l'essere cosciente viene ricondotto ad una possibilità dello psichismo. E' forte il contrasto con la tradizione

filosofica che fa della coscienza il centro della vita spirituale dell'uomo. Di qui la polemica di Freud con i filosofi, accusati di coscienzialismo. Nel settimo capitolo della *Traumdeutung* (1899), Freud nota che questi ultimi, anche quando hanno parlato di inconscio, lo hanno inteso in un modo del tutto diverso da come lo concepisce la psicoanalisi. L'inconscio dei filosofi, infatti, "*sembra definire semplicemente l'opposto del conscio*"; mentre "*è lo psichico reale nel vero senso della parola*".

Il decentramento freudiano non è quindi un capovolgimento, mediante il quale i due concetti si scambiano rispettivamente i ruoli, e l'inconscio giunge ad occupare il posto riservato in precedenza alla coscienza, ma un'operazione più complessa. Affermare che l'inconscio è "lo psichico reale", significa farne la base, il fondamento della psiche; anche ciò che è cosciente ha un gradino preliminare nell'inconscio. La coscienza acquisisce un ruolo preciso solo in relazione all'inconscio, in quanto cioè decentrata. Non sarebbe così se ci si limitasse ad invertire i ruoli. E' quanto sostiene Freud, quando afferma che per i filosofi che si sono accorti dell'esistenza dell'inconscio è stato poi difficile attribuire una funzione alla coscienza. Come dire che i filosofi sbagliano sempre: sbagliata è la concezione coscienzialista, che fa della coscienza l'unico punto di riferimento della vita psichica; ma sbagliata è anche la posizione contraria, perché non è in grado di riconoscere alcuna funzione alla coscienza. Il pensiero filosofico sembra

muoversi, secondo Freud, per contrapposizioni astratte: nell'ipotesi coscienzialista, non c'è posto per l'inconscio; nell'altra, è la coscienza ad essere messa fuori gioco, considerata pura e semplice apparenza.

Freud, nel settimo capitolo della *Traumdeutung*, attribuisce alla coscienza importanti funzioni: dirige gli investimenti dell'attenzione e funge da regolatore degli spostamenti dell'investimento energetico, sostituendosi al regolamento automatico del principio di piacere-dispiacere. Nella *Metapsicologia* (1915-17), in cui viene formalizzata la prima topica, vengono rielaborate e fissate le relazioni fra i sistemi psichici. In questo contesto la questione della coscienza e dell'inconscio è strettamente correlata al discorso epistemologico. Analizzeremo alcuni brani dagli scritti di *Metapsicologia*.

## **2. La pulsione**

E' nota l'importanza delle pagine iniziali di *Pulsioni e loro destini* (1915) per comprendere l'epistemologia freudiana. Riassumiamone brevemente i punti essenziali. *Il punto di partenza del lavoro scientifico - afferma Freud - è l'esperienza, che offre il materiale di base: i fenomeni vanno descritti e ordinati; ciò tuttavia non basta, poiché la scienza non è mera descrizione di fatti, ma implica una struttura teorica, e quindi non può fare a meno di utilizzare concetti generali, che non sono ricavati dall'esperienza attraverso progressive generalizzazioni, ma hanno una loro intrinseca razionalità. Essi possono essere considerati delle convenzioni, pur mantenendo col materiale empirico "relazioni significative"; inoltre, hanno all'inizio un certo grado di indeterminatezza, e solo successivamente acquisiscono esattezza e rigore.*

Il discorso freudiano inclina verso l'idea che i concetti generali di una scienza siano convenzioni, e come tali godano di una certa autonomia rispetto al materiale empirico; ma anche la concezione della loro progressiva determinazione e rigorizzazione. Peraltro, Freud non trascura il ruolo assunto dall'esperienza, che mantiene sempre una stretta correlazione con la teoria.

Dopo aver delineato la struttura teorica del discorso scientifico, egli passa ad esaminare il concetto generale di pulsione. L'intento è quello di fondare la nuova scienza psicoanalitica, e per far questo è necessaria un'altra operazione, che comporta un radicale decentramento del soggetto. Per Freud, la legittimità della psicoanalisi

come scienza è tanto più certa ed evidente, in quanto non è più legata alla provvisorietà della coscienza.

Seguiamo l'analisi freudiana. Il termine pulsione traduce il tedesco *Trieb*, che significa spinta, ed indica un impulso ad agire che ci viene dall'organismo, e che si manifesta sotto forma di una tensione o di un eccitamento. La funzione del comportamento è quella di ridurre tale tensione, producendo un soddisfacimento. Il concetto di pulsione è precisato ulteriormente mediante l'introduzione di termini quali: *fonte*, *spinta*, *meta* e *oggetto*. La *fonte* della pulsione si identifica nella regione del corpo da cui nasce l'eccitamento; la *spinta* è la somma delle forze che la caratterizza in senso dinamico: la pulsione è sempre attiva, non esistono pulsioni passive, ma con meta passiva. La *meta* è l'insieme delle operazioni che portano al soddisfacimento, riducendo la tensione. Essa non è fissata in modo rigido, e ciò differenzia la pulsione da un istinto, che è invece una risposta predeterminata ad un insieme di stimoli. La pulsione è estremamente plastica, i modi in cui può essere soddisfatta sono molto variabili, dipendono dallo sviluppo dell'individuo e dall'esperienza. Nell'individuo adulto una vasta gamma di comportamenti soddisfano una medesima pulsione. Per la gratificazione della pulsione è necessario anche un *oggetto*, in relazione al quale la pulsione può raggiungere il soddisfacimento. L'oggetto è l'elemento più variabile della pulsione, poiché cambia in relazione ai suoi molteplici *destini*. Può trattarsi di una persona reale o immaginaria; nella prima infanzia, addirittura, l'oggetto coincide, parzialmente o totalmente, con il corpo stesso del soggetto. Contrassegno fondamentale della pulsione è quindi la plasticità: essa richiede riposte complesse e tortuose, può avere varie mete, cambia spesso oggetto, attraversa molteplici vicende. Ad avere tali caratteristiche è soprattutto la pulsione sessuale o *libido*; è questa la pulsione per eccellenza, anche se Freud introduce altri tipi di pulsione, ad esempio le pulsioni dell'Io (*Ichtriebe*).

### **3. Il decentramento della coscienza**

Con il concetto di pulsione è posto dunque un principio teorico fondamentale. La psicoanalisi può dirsi scienza autonoma, in quanto dotata di un suo statuto specifico, caratterizzato da una sua attrezzatura teorica, articolata in enunciati, postulati, ipotesi. Questa autonomia viene conquistata mediante una duplice emancipazione. La prima

dalla biologia. Ora, se è vero che la pulsione affonda le sue radici nell'organico (è un concetto limite tra psichico e somatico, afferma Freud), tuttavia, Freud sottolinea che essa "*non ci è nota nella vita psichica che attraverso le sue mete. La conoscenza precisa delle fonti pulsionali non è sempre indispensabile per gli scopi dell'indagine psicologica*". La pulsione ha quindi un carattere psichico e non abbisogna di un correlato fisiologico; per la scienza psicoanalitica la conoscenza precisa delle fonti, per quanto utile, non è indispensabile. Freud quindi prende definitivamente le distanze dall'impostazione del *Progetto di un psicologia* (1895), che implicava una stretta correlazione tra piano psichico e somatico; e, dunque, dalla fisiologia di stampo fisicalista di Helmholtz e di Brücke. Solo così la psicoanalisi può essere autonomamente fondata su enunciati la cui definizione non dipende dai risultati di altre discipline. Ma tali enunciati non devono possedere soltanto il requisito dell'autonomia, devono anche essere saldamente stabiliti. E qui veniamo alla seconda emancipazione. E' necessaria un'altra operazione, che non faccia più dipendere il concetto di pulsione dalla coscienza, la cui superficialità e variabilità la rende inadatta a costituire il fondamento dei fenomeni psichici.

Il decentramento della coscienza è giustificato anche da una esigenza metodica, in quanto "*lo studio delle pulsioni presenta delle difficoltà quasi insormontabili dal punto di vista della coscienza*". Di contro, il concetto di pulsione e i suoi correlati più squisitamente psichici quali la meta e l'oggetto, divengono perfettamente comprensibili nel momento in cui la coscienza non è più il centro focale del discorso. Il decentramento della coscienza diviene particolarmente evidente nella seconda parte del saggio, laddove vengono analizzati, allo scopo di approfondire le caratteristiche delle pulsioni sessuali, i processi del sadismo-masochismo e del voyerismo-esibizionismo. I concetti di soggetto e oggetto, che ricorrono per la loro spiegazione, non sono riferiti ad una coscienza, ma divengono variabili della pulsione inconscia, dipendenti dai suoi diversi *destini*. Ripercorriamo velocemente l'analisi freudiana.

Per quanto riguarda la coppia sadismo-masochismo, Freud delinea uno schema in tre fasi. La coppia voyerismo-esibizionismo è vista secondo uno schema analogo. Il punto di partenza è costituito da una prima fase, sadica, caratterizzata da un soggetto che esercita violenza su un oggetto. Nella seconda, l'oggetto viene sostituito dalla propria persona, con relativa trasformazione della meta da attiva a passiva (fare violenza,

subirla); in questa fase il cambiamento dell'oggetto coincide con la trasformazione della meta. Infine, nella terza, viene di nuovo instaurato un oggetto esterno, nel ruolo attivo di soggetto del sadismo; con questa fase siamo approdati al masochismo. Solo nella prima fase sadica - in cui un soggetto esercita violenza su un'altra persona assunta quale oggetto - l'oggetto della pulsione è in funzione di un soggetto-coscienza, oltretutto, naturalmente, della pulsione stessa. Solo in questa fase i termini di soggetto e oggetto sono situati nei loro luoghi tradizionali: il soggetto corrisponde al soggetto pensante cartesiano, e l'oggetto, come si conviene, è tale per un soggetto. Già nella seconda fase - che consiste nel volgersi della pulsione sulla propria persona - le cose si complicano. L'oggetto della pulsione coincide con il soggetto dell'azione, il quale dunque è *contemporaneamente* soggetto e oggetto. E nella terza - la fase masochista in cui subentra quale oggetto pulsionale una persona estranea al soggetto - l'oggetto della pulsione è l'altro, colui che esercita la violenza sadica sul soggetto delle fasi precedenti, ossia il soggetto dell'azione. Colui che nelle prime due fasi è il soggetto dell'azione, nella terza fase diviene l'oggetto, che è tale (dal punto di vista dell'azione) per un soggetto che, a sua volta è oggetto (dal punto di vista della pulsione).

Per Husserl la coscienza, col suo puro guardare, diviene il centro focale e la sede di ogni evidenza e certezza; e ciò è reso possibile dal movimento dell'*epochè*, che mette tra parentesi, sospende, ogni pre-giudizio sul mondo e sulla verità delle cose; solo così è possibile una fenomenologia, ossia una scienza di puri fenomeni.

In Freud non si tratta invece di ricondurre i fenomeni al fondamento della coscienza, mettendone tra parentesi, per così dire, la loro dimensione naturale e oggettiva, facendone dei vissuti per la coscienza; ma di effettuare il movimento inverso, mettere tra parentesi - *epochizzare* - la stessa coscienza, ritenuta un elemento inaffidabile, e farla diventare *fenomeno* della pulsione, ad essa subordinata.

Si dirà che già in precedenza, con la topica del settimo capitolo della *Traumdeutung*, la coscienza aveva perso la sua centralità a scapito dell'inconscio. Ciò è senz'altro vero, ma nei termini di inconscio e preconsciouso permane una certa ambiguità, poiché è mantenuto il riferimento alla coscienza; solo in relazione a questa una rappresentazione si definisce inconscia o pre-conscia. L'ambiguità tuttavia è in parte superata se l'inconscio e il preconsciouso vengono intesi come luoghi o sistemi e non come qualità di una rappresentazione.

#### 4. La rimozione

Freud tratta della rimozione (*Verdrängung*) nell'omonimo saggio metapsicologico. Nella teoria psicoanalitica, la rimozione è il meccanismo involontario, sottratto cioè al nostro controllo cosciente, che allontana dalla coscienza idee o immagini suscettibili di procurare dispiacere. Freud la definisce una sorta di fuga da un pericolo interno, legato ad un soddisfacimento pulsionale, al fine di evitare il dispiacere. La rimozione è, quindi, strettamente collegata alla pulsione, di cui rappresenta uno dei possibili *destini*, e all'inconscio. I contenuti ideativi rimossi, infatti, non vengono annullati, ma trasferiti, per così dire, nell'inconscio, da dove tuttavia ritornano sotto forma di sintomi, sogni, lapsus. L'analisi della rimozione sarà dunque ripresa nell'altro scritto metapsicologico *L'inconscio* (1915).

La questione è già stata posta nel settimo capitolo della *Traumdeutung*: l'esigenza della rimozione nasce dalla necessità di un affrancamento della psiche dal processo primario e dalla regolazione esclusiva del principio di piacere-dispiacere. L'individuo, per poter modificare il mondo esterno e raggiungere una *identità di pensiero*, ha bisogno di poter disporre di tutte le tracce mnestiche, comprese quelle di natura spiacevole. La rimozione permette di utilizzare l'immagine mnestica, poiché in grado di neutralizzare la carica affettiva penosa.

In via preliminare Freud intende chiarire una questione di fondo: come è possibile che il soddisfacimento di una pulsione possa procurare dispiacere, dato che il soddisfacimento è sempre piacevole? La soluzione di questo problema rinvia alla psicologia del sogno, e in particolare del sogno d'angoscia, che ci insegna che il desiderio è destinato a scontrarsi con istanze contrarie, e il piacere a diventare dispiacere.

Freud distingue una prima fase della rimozione, che chiama *rimozione originaria*, dalla rimozione *propriamente detta*, che colpisce i derivati della *rimozione originaria*, e agisce in una duplice direzione; dalla coscienza, respingendo, per così dire, e dal rimosso, attraendo. La *rimozione originaria*, invece, consiste nell'interdire alla coscienza la *rappresentanza ideativa* della pulsione. Tale rappresentanza è costituita da una rappresentazione, è cioè una *Vorstellungsrepräsentanz*. Soffermiamoci un momento su questo punto. Il termine usato da Freud, *Vorstellungsrepräsentanz*, indica

la funzione di rappresentanza svolta dalla *Vorstellung*, ovvero dalla rappresentazione. La pulsione è dunque rappresentata da una rappresentazione; ed è tale *rappresentazione che rappresenta* la pulsione ad essere colpita dagli effetti della rimozione. Ciò produce una fissazione. Scrive Freud che "*la rappresentazione in questione continua da allora in poi a sussistere immutata, e la pulsione rimane ad essa legata*".

Ora, ad una lettura un po' frettolosa, il concetto di *Vorstellungsrepräsentanz* può generare equivoci, che l'espressione *rappresentanza ideativa*, usata dal traduttore italiano, non contribuisce a risolvere. Può sembrare che la pulsione appartenga al piano somatico; nel qual caso, la *Vorstellungsrepräsentanz* indicherebbe la funzione di rappresentanza svolta su quello psichico da parte della *Vorstellung*.

Ma non è una interpretazione accettabile. Freud, come si è visto, ha chiaramente indicato nella pulsione "*il rappresentante psichico degli stimoli che traggono origine dall'interno del corpo*". (9) Vi è poi una ragione di carattere epistemologico. Il concetto di pulsione fa parte dei *Grundbegriffe* della psicoanalisi, mediante i quali essa trova un fondamento autonomo. E' proprio l'autonomia del fondamento che comporta l'indipendenza dal piano somatico.

## 5. L'inconscio

L'ampio saggio *L'inconscio* è articolato in una *Premessa* e in sette capitoletti. Nella *Premessa*, Freud sottolinea due punti importanti: che l'inconscio non coincide con il rimosso, avendo una maggiore estensione; e che la conoscenza dell'inconscio, che può avvenire solo in forma conscia, è una *traduzione* (egli ricorre sovente a questa espressione), effettuata dal lavoro psicoanalitico che supera le resistenze.

"*Come possiamo arrivare a conoscere l'inconscio? Naturalmente lo conosciamo soltanto in forma conscia, dopo che si è trasformato o tradotto in qualcosa di conscio*".

Questa frase potrebbe essere scambiata per una qualche forma di riabilitazione della coscienza, se non fosse che Freud non ne ha mai misconosciuto l'importanza. Per Freud, essa non solo è sede di insostituibili funzioni, ma è anche il punto di partenza di ogni indagine. Tuttavia egli è consapevole che finché si resta legati al punto di vista della coscienza, il lavoro teorico si imbatte in insolubili contraddizioni. Lo studio metapsicologico della vita psichica deve dunque prescindere. Per questo egli

ribadisce, in vari passi, come l'emancipazione dalla coscienza sia una necessità metodica:

*"Dobbiamo imparare a emanciparci del sintomo consapevolezza"*.

E aggiunge:

*"La ragione di tutte queste difficoltà deve essere cercata nel fatto che la consapevolezza, l'unica caratteristica dei processi psichici che ci si rivela con immediatezza, non si presta affatto a fungere da criterio per la distinzione dei sistemi"*.

Il tema della coscienza e dell'inconscio è affrontato nel primo capitolo, (*La giustificazione dell'inconscio*), nel quale si discute della legittimità dell'inconscio, che è l'oggetto specifico della psicoanalisi. L'ipotesi di una psiche inconscia è giustificata, in primo luogo, dalla lacunosità della coscienza. Lapsus, sogni, ma anche idee improvvise, o risultati intellettuali la cui elaborazione è rimasta oscura, possono essere spiegati solo presupponendo altri atti psichici non testimoniati dalla coscienza. Inoltre, poiché in ciascun momento la coscienza comprende un contenuto assai limitato, la massima parte del sapere cosciente deve trovarsi per lunghi periodi di tempo in stato di latenza. Ma Freud non si accontenta della dimostrazione della necessità dell'ipotesi dell'inconscio; vuole contestare anche la tesi contraria del coscienzialismo, e lo fa ricorrendo ad un punto di vista convenzionalista. L'equiparazione dello psichico con il cosciente - afferma - può essere considerata una convenzione inoppugnabile, quindi né vera né falsa. E' tuttavia inopportuna, perché ci irretisce in insolubili difficoltà; sopravvalutando la coscienza, preclude altri ambiti di indagine.

Ora, se Freud rimanesse all'interno della prospettiva convenzionalista, dovrebbe ammettere che anche l'ipotesi dell'inconscio - né vera né falsa come quella coscienzialista - si rivela superiore esclusivamente per la sua utilità. Sennonché, egli va oltre il convenzionalismo, in quanto afferma *la realtà* dei processi inconsci, ricorrendo a due differenti argomentazioni.

La prima si basa sull'osservazione degli stati patologici, nonché dei sogni, lapsus e simili. La realtà dell'inconscio risulta attestata dalla ricerca psicoanalitica, che ha mostrato come, al prezzo di un certo lavoro, gli atti inconsci possano essere trasformati e sostituiti con processi coscienti. E d'altra parte, gli esperimenti con l'ipnosi avevano già rivelato il modo di operare dell'inconscio già prima dell'avvento della psicoanalisi.



La seconda argomentazione è di natura speculativa: la realtà dell'inconscio è dimostrata mediante una inferenza per analogia, dello stesso tipo di quella che ci permette di concludere che anche gli altri hanno una coscienza simile alla nostra. La dimostrazione freudiana non si muove tuttavia in un piano puramente astratto, ma fa ricorso anche all'esperienza e all'osservazione. Si tratta di ragionare in questo modo: *"Tutti gli atti e tutte le manifestazioni che osservo in me e che non so come collegare con il resto della mia vita psichica devono essere giudicati come se appartenessero a qualcun altro e trovare la loro spiegazione in una vita psichica attribuita a quest'altra persona"*. Ora, questa presunta vita psichica estranea non è che la nostra psiche inconscia, di cui rifiutiamo di riconoscere l'esistenza a causa di particolari resistenze. Anche se a filo di logica - ammette Freud - per spiegare quegli atti che non si possono collegare con gli altri atti psichici, si potrebbe anche concludere che esiste una seconda coscienza, e non una psiche inconscia. Ma questa ipotesi è da scartare per tre ragioni. Primo, perché una coscienza di cui il soggetto non sa nulla sarebbe una sorta di *coscienza inconscia*, e, in quanto tale, non sarebbe più una coscienza. Secondo, il grado elevato di indipendenza dei processi psichici latenti inferiti, porterebbe all'ipotesi non solo di una seconda, ma anche di una terza, di una quarta coscienza e così via. E terzo, quei medesimi processi latenti rivelano all'esplorazione analitica caratteri assai contrastanti, rispetto a quelli della coscienza a noi noti. Non resta che concludere quindi con l'esistenza di una psiche inconscia.

Freud conclude il capitolo con una riflessione filosofica di tipo kantiano sull'inconoscibilità dell'inconscio:

*"Come Kant ci ha messo in guardia contro il duplice errore di trascurare il condizionamento soggettivo della nostra percezione e di identificare quest'ultima con il suo oggetto inconoscibile, così la psicoanalisi ci avverte che non è lecito porre la percezione della coscienza al posto del processo psichico inconscio che ne è l'oggetto. Allo stesso modo della realtà fisica, anche la realtà psichica non è necessariamente tale quale ci appare"*.

La realtà psichica, tuttavia, è meno inconoscibile di quella fisica. Così, infatti, si chiude il passo di Freud:

*"Saremo tuttavia lieti di apprendere che l'opera di rettifica della percezione interna presenta difficoltà minori di quella della percezione esterna, che l'oggetto interno è meno inconoscibile del mondo esterno".*

La concezione dell'inconoscibilità dell'inconscio non giunge peraltro inattesa. Già nel settimo capitolo della Traumdeutung, là dove polemizza contro il coscienzialismo dei filosofi, e parla dell'inconscio come dello "psichico reale", Freud afferma che esso, come la kantiana cosa in sé, è *"altrettanto sconosciuto nella sua natura più intima quanto lo è la realtà del mondo esterno, e a noi presentato dai dati della coscienza in modo altrettanto incompleto, quanto il mondo esterno dalle indicazioni dei nostri organi di senso"*.

Val la pena di soffermarsi su questa tesi per comprendere meglio l'epistemologia freudiana. Può apparire sorprendente che Freud, nel primo capitolo dell'Inconscio, ossia in un luogo di importanza strategica dal punto di vista epistemologico, faccia una ammissione di agnosticismo. Affermi, cioè, che l'oggetto e il fondamento della nuova scienza psicoanalitica sia inconoscibile. Pure, il discorso freudiano è ineccepibile, se visto alla luce di un preciso contesto. L'idea che l'inconoscibilità dei principi di base di una scienza sia garanzia di scientificità, appartiene a quel tipo di cultura che ha plasmato il giovane Freud. Tale tesi agnostica è fatta propria dal circolo di fisiologi berlinesi che fanno capo a Helmholtz e a Du Bois-Reymond. Esiste al proposito una sorta di manifesto ufficiale di tale agnosticismo, ed è il celebre discorso pronunciato da Du Bois-Reymond nel 1872 al Congresso dei naturalisti di Lipsia. In esso egli sostiene appunto che le Naturwissenschaften, relativamente ai loro assunti di base, si imbattono in problemi insolubili, veri e propri enigmi. Ma ciò, lungi dall'indurre ad atteggiamenti scettici, costituisce una garanzia della validità della ricerca che sia compresa entro quei limiti.

## **6. Rappresentazione ed affetto**

Ritroviamo il concetto di Vorstellungsrepräsentanz nel terzo capitolo, dove è affrontata la questione dei sentimenti e degli affetti. Freud precisa che l'espressione "affetto inconscio" e "sentimento inconscio" riguarda i destini in cui è incorso il fattore quantitativo di un moto pulsionale in seguito alla rimozione. La contrapposizione di

conscio e inconscio – sottolinea - non riguarda la pulsione, che non può mai diventare oggetto di coscienza. Solo l'idea che la rappresenta lo può. Ma anche nell'inconscio - aggiunge - la pulsione è rappresentata da un'idea. La rappresentazione che rappresenta la pulsione è, appunto, una *Vorstellungsrepräsentanz*. Egli scrive:

*"Se la pulsione non fosse ancorata a una rappresentazione o non si manifestasse sotto forma di uno stato affettivo, non potremmo sapere nulla di essa".*

La chiave della risposta - che coinvolge in pieno quel background filosofico freudiano che non viene mai esplicitato chiaramente - è individuabile nella concezione freudiana dello psichismo inconscio come kantiana cosa in sé. La pulsione ha bisogno di una rappresentanza psichica, la *Vorstellungsrepräsentanz* appunto, non perché sia un processo somatico, ma perché è quella X sconosciuta di cui possiamo prendere coscienza solo attraverso i suoi rappresentanti, che consistono nella rappresentazione (*Vorstellung*) e nell'affetto (*Affekt*). In tal modo, è possibile una "traduzione cosciente" dello psichismo inconscio, in se stesso inconoscibile. Possiamo avere una qualche forma di conoscenza della rappresentanza rimossa, ripercorrendo in senso inverso il cammino della rimozione, mediante le libere associazioni.

*"Nell'esercizio della tecnica psicoanalitica noi sollecitiamo ininterrottamente il paziente a produrre quelle propaggini del rimosso che, per la loro lontananza o la loro deformazione, riescono a oltrepassare la censura della coscienza. Altro infatti non sono le associazioni libere che noi pretendiamo dal paziente quando lo invitiamo a rinunciare ad ogni rappresentazione finalizzata cosciente e ad ogni atteggiamento critico; è a partire da queste associazioni che noi riproduciamo una traduzione cosciente della rappresentanza rimossa".*

Ma ciò che legittima il lavoro delle libere associazioni e rende possibile comprendere i segni del linguaggio dell'inconscio, coglierne le interdipendenze e le relazioni con il conscio, è la *Vorstellungsrepräsentanz*, che è il primo anello della catena associativa, mediante il quale lo psichico si iscrive nel piano delle significazioni decifrabili.

Per concludere, darò la parola a Freud, citando una pagina dell'ampia sintesi del Compendio di psicoanalisi del 1938, nella quale si riassumono le questioni fin qui esplicate:

*"Mentre nella psicologia della coscienza non si è mai andati oltre a quelle serie lacunose di fenomeni, che palesemente dipendono da qualcos'altro, l'altra concezione,*

*quella secondo cui lo psichico è in sé inconscio, ha permesso di sviluppare la psicologia fino a farne una scienza naturale come tutte le altre. I processi di cui essa si occupa sono in sé inconoscibili, né più né meno di quelli di cui si occupano altre discipline scientifiche, la chimica o la fisica per esempio; eppure è possibile stabilire le leggi cui essi ubbidiscono, seguire ininterrottamente e per lungo tratto le loro reciproche relazioni e interdipendenze, e insomma giungere a quella che si definisce la "comprensione" di un certo campo di fenomeni naturali. Ciò non è potuto avvenire senza la formulazione di nuove ipotesi e la creazione di nuovi concetti; ma questi non sono da disprezzare come testimonianze del nostro imbarazzo, ma piuttosto da apprezzare come arricchimenti della scienza. Tali ipotesi e concetti possono rivendicare infatti lo stesso valore di approssimazione alla verità di analoghe costruzioni ausiliarie in altri campi delle scienze naturali, e sono in attesa di modifiche, rettifiche e determinazioni più rigorose grazie all'accumulo e alla selezione delle esperienze".*

### **7. Metapsicologia, metafisica, filosofia.**

Il termine metapsicologia fu coniato da Freud nel 1915 per designare la dimensione più propriamente teorica della nuova disciplina. La psicoanalisi, nata come terapia per malattie nervose, amplia il suo terreno originario e si presenta gradualmente come una nuova disciplina in grado di accedere ad una nuova conoscenza dell'uomo in genere e non solo in condizioni patologiche. Alla base dei fenomeni psichici vi è il *principio del piacere* che ha la funzione, come suggerisce il nome, di evitare il dispiacere e la sofferenza. Esso provvede a ciò scaricando le varie tensioni e ristabilendo uno stato di equilibrio mediante l'appagamento dei desideri, anche se ciò non avviene quasi mai per via diretta bensì per via allucinatoria, grazie a soddisfazioni sostitutive rispetto a quelle reali. Questa situazione genera inevitabilmente disillusione, in modo che viene a costituirsi e ad operare un secondo principio, il *principio di realtà*, che cerca il soddisfacimento in relazione alle condizioni imposte dalla realtà, anche se questa si può presentare come spiacevole. Il principio del piacere tende ad ottenere tutto immediatamente, mentre il principio di realtà può differire la soddisfazione in vista di una meta possibile, ritenuta più sicura e meno illusoria. Vi è qui la *sublimazione*, che consiste in breve nel reagire positivamente ad una situazione spiacevole, in modo da

ottenere in qualche modo un soddisfacimento anche se non è proprio quello che si voleva.

L'atteggiamento di Freud nei confronti della filosofia è complesso: da una parte, è un polo esterno di confronto con la psicoanalisi, che ora egli blandisce, con cui ora polemizza, di cui si serve in vario modo. Ma dall'altra, essa diviene un'esigenza interna all'elaborazione freudiana. Si veda il settimo capitolo della *Interpretazione dei sogni*: occorre costruire ipotesi e una teoria in grado di tener conto dei dati che l'interpretazione del sogno ha fatto emergere. Tale esigenza si ripropone nella *Metapsicologia*, che rappresenta il tentativo di Freud di elaborare uno statuto epistemologico della psicoanalisi, di fondare la psicoanalisi come scienza vera e propria.

Il termine metapsicologia, nella accezione definitiva formulata nel saggio *L'inconscio*, rinvia ad uno studio dei processi psichici articolato nei punti di vista topico, dinamico ed economico. («*Propongo che, se riusciamo a descrivere un processo psichico nei suoi rapporti dinamici, topici ed economici, la nostra esposizione sia chiamata metapsicologia*»). Tuttavia, il concetto ha una sua storia che vale la pena di ripercorrere, per coglierne appieno il significato.

Questa parola compare per la prima volta nella corrispondenza con Wilhelm Fliess ed è legata alle esigenze speculative e filosofiche del giovane Freud.

Essa non designa solo un generico interesse per la teoria, ma ha anche un significato più specifico, identificabile nello studio dell'inconscio. In una lettera del 1898, Freud rivolge all'amico questa domanda: «*Peraltro ti chiederò seriamente se posso usare il termine "metapsicologia" per la mia psicologia che conduce dietro la coscienza*».

Nel fatto che Freud usi il termine solo all'interno di una corrispondenza privata, si può ravvisare un atteggiamento di prudente diffidenza nei confronti di ogni forma di speculazione. C'è tuttavia una importante eccezione. Prima che nel saggio *L'inconscio*, come si è detto, il termine si precisi definitivamente, esso viene impiegato in un passo di *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901). Si tratta di un brano di estremo interesse, nel quale la metapsicologia viene messa a confronto con un termine con cui essa ha una vaga assonanza, e la cui ombra pesa su di essa fin dall'inizio: la metafisica. Fra i due concetti viene così a stabilirsi una precisa correlazione.

Nel capitolo XII di *Psicopatologia*, Freud tratta il tema del determinismo psichico, e a questo scopo esamina il comportamento del paranoico e del superstizioso. Ciò che accomuna i pensieri di entrambi è l'esclusione di qualsiasi accidentalità e casualità in tutto quel che accade: così il paranoico ritiene che vi sia un accordo fra le persone che gli stanno intorno, con l'intento di danneggiarlo; mentre il superstizioso crede ai segni premonitori, ai cenni del destino. Secondo Freud, in queste fantasie vi è lo stravolgimento di una verità: il paranoico e il superstizioso proiettano nella vita psichica altrui e sul mondo esterno la mancanza di accidentalità delle loro motivazioni inconscie. A questo punto il discorso freudiano si allarga alla visione mitologica e religiosa del mondo, che è il prodotto di una analoga proiezione inconsapevole. *«Credo infatti che gran parte della concezione mitologica del mondo, che si estende diffondendosi sino alle religioni più moderne, non sia altro che psicologia proiettata sul mondo esterno».* Il Compito della scienza diviene allora quello di ritrasformare la realtà soprasensibile così creata nella psicologia dell'inconscio. *«Potremmo avventurarci a risolvere in tal modo i miti del paradiso e del peccato originale, di Dio, del bene e del male, dell'immortalità, e simili, traducendo la metafisica in metapsicologia».*

Ma proviamo ora a rileggere il brano alla luce delle considerazioni fatte nel primo paragrafo. Se la proiezione è un meccanismo fondamentale della sfera cognitiva, ne consegue che il paranoico e il superstizioso trasferiscono nel mondo reale le loro dinamiche inconscie, trasformandole in percezioni, per "poter credere" in esse. Ecco in tal modo spiegate le concezioni metafisiche: esse appaiono come lo strumento storicamente adottato dall'umanità per credere in se stessa; sono un residuo arcaico di quel processo che ha portato l'umanità a comprendere e a padroneggiare il mondo.

Il concetto, pur avendo avuto una elaborazione nel tempo, ed essendosi arricchito di vari significati, mantiene la sua continuità nel riferimento al fondamento inconscio dei fenomeni psichici. E' tale fondamento a dotare i fatti psichici di quella completezza e organicità che li rende idonei ad essere studiati scientificamente. Uno studio siffatto implica una struttura teorica articolata in concetti, postulati, assiomi, che in parte derivano dall'esperienza e dall'osservazione empirica, ma in parte la presuppongono. Si tratta allora di dotare la nuova disciplina psicoanalitica di un bagaglio concettuale adeguato, e nello stesso tempo di determinare il tipo di rapporto tra i concetti generali (*Grundbegriffe*) e il materiale d'osservazione. Solo in tal modo essa sarà una vera e

propria scienza, con una sua precisa collocazione nel panorama scientifico contemporaneo. Questa è, sostanzialmente, la posta in gioco, e in questo ambito la psicoanalisi è condotta a confrontarsi più direttamente con la filosofia, che appare come esempio di speculazione astratta, aprioristica e frettolosa, di "cattiva astrazione", a cui Freud contrappone la "buona astrazione" delle scienze naturali - considerate epistemologicamente affini alla psicoanalisi - nelle quali gli enunciati sono legati al materiale osservativo da relazioni significative.

### **8.L'epistemologia freudiana**

Siamo arrivati alla questione, fondamentale per la nascente scienza psicoanalitica, del rapporto tra il piano delle osservazioni e quello della teoria, su cui Freud, pur non essendo un epistemologo, ha riflettuto lungo tutto l'arco dei suoi scritti. Nelle pagine introduttive di *Pulsioni e loro destini*, ad esempio, che si potrebbero definire il suo discorso sul metodo, egli pone proprio tale questione, che tuttavia, nell'insieme degli scritti, non trova una risposta univoca. L'analisi dell'argomento andrà quindi articolata sull'intera opera di Freud.

All'inizio del capitolo settimo della *Interpretazione dei sogni*, Freud, pur riconoscendo la necessità di ricorrere a delle ipotesi che spieghino la struttura dell'apparato psichico, sottolinea l'opportunità di non articularle «*troppo al di là delle loro prime implicazioni logiche, perché altrimenti la loro validità si vanificherebbe*». Egli pone dunque l'esigenza di una attrezzatura teorica in grado di spiegare quel materiale empirico un po' speciale costituito dai dati e dai risultati della tecnica interpretativa. Pur non chiarendo il nesso tra teoria e base empirica, lascia intravedere un discorso sostanzialmente empirista: i dati dell'osservazione non vanno prevaricati, pena la loro delegittimazione. Che poi Freud, nell'elaborazione della topica e dei concetti ad essa collegati, non si sia attenuto a questa prudente massima, è altro discorso. E' probabile che il gioco delle ipotesi gli abbia, per così dire, forzato la mano, costringendolo ad andare al di là dell'alveo di un tranquillo empirismo; sicché negli scritti successivi egli è costretto a riformulare la questione, e ad adottare soluzioni più sofisticate.

In *Introduzione al narcisismo* (1914), all'inizio del primo capitolo, il problema viene ripreso in termini analoghi. Freud si preoccupa anche di individuare una collocazione per la psicoanalisi, e in questo contesto non risparmia una bordata polemica alla

filosofia. Egli scrive: «*L'unica differenza tra una teoria speculativa e una scienza fondata sull'interpretazione empirica - ed è chiaro in quali gruppi rientrano la psicoanalisi e la filosofia, - consiste nel fatto che una teoria speculativa utilizza nozioni precise e logicamente inattaccabili*». Al contrario, una scienza dell'osservazione si basa su principi «sfuggenti e nebulosi», che possono tuttavia chiarirsi e definirsi nel proseguimento della ricerca, oppure venire abbandonati e sostituiti con altri. Infatti, solo l'osservazione costituisce la base della scienza, non i concetti generali:

*«Essi non sono le fondamenta, ma piuttosto il tetto dell'intera costruzione e si possono sostituire e asportare senza correre il rischio di danneggiarla».*

A questo punto occorre aprire una breve parentesi. Per una più adeguata comprensione del brano citato, e, più in generale, del Freud epistemologo, vanno evidenziati i riferimenti all'opera e alle concezioni di Ernst Mach (1838-1916), autorità indiscussa della scienza tedesca agli inizi del secolo. Le idee di Mach hanno condizionato profondamente Freud, che lo leggeva e lo apprezzava già dai tempi dell'amicizia con Fliess, come si evince anche dalla sua corrispondenza.

E' di derivazione machiana la distinzione, che Freud ribadisce nel passo citato, tra la filosofia, compiutamente definita nei principi, e la scienza, basata su idee e premesse provvisorie, che vengono progressivamente determinate dall'esperienza. La concezione machiana della scienza è convenzionalista: i concetti scientifici non riproducono la struttura ultima della realtà, ma sono simbolizzazioni economiche dell'esperienza, simili ai segni dell'algebra, che permettono di controllare un vasto ambito di fatti. Le teorie, secondo Mach, hanno un carattere essenzialmente economico, in quanto devono fornire il massimo di utilità pragmatica con il minor dispendio possibile di energie. In tal senso, la scienza è continuazione e perfezionamento dell'adattamento biologico all'ambiente: è adattamento dei pensieri ai fatti, mediante l'osservazione, e integrazione dei pensieri tra loro, attraverso la teoria. Proprio per questo carattere utilitaristico ed economico, la teoria gode di una certa autonomia rispetto ai fatti; una teoria può convenzionalmente mutare i propri principi, qualora questi si rivelassero più adeguati all'adattamento all'ambiente.

Mach ispira in modo particolare il discorso di *Pulsioni e loro destini* (1915). Scrive Freud:



*«Il corretto inizio dell'attività scientifica consiste piuttosto nella descrizione dei fenomeni, che poi vengono progressivamente raggruppati, ordinati e messi in connessione tra loro. Già nel corso della descrizione non si può però fare a meno di applicare, in relazione al materiale dato, determinate idee astratte: le quali provengono da qualche parte, e non certo esclusivamente dalla nuova esperienza. Ancor più indispensabili sono tali idee - destinate a diventare in seguito i concetti fondamentali della scienza - nell'ulteriore elaborazione della materia. Esse hanno necessariamente all'inizio un certo grado di indeterminatezza: né si può parlare di una chiara delimitazione del loro contenuto. Finché le cose stanno così, ci si intende sul loro significato riferendosi continuamente al materiale dell'esperienza da cui sembrano ricavate, ma che in realtà è ad essi subordinato. A stretto rigore queste idee hanno dunque il carattere di convenzioni, benché tutto lasci supporre che non siano state scelte ad arbitrio, ma siano determinate in base a relazioni significative col materiale empirico, relazioni che supponiamo di arguire prima ancora di aver avuto la possibilità di riconoscerle e indicarle».*

Questo passo, nella sua sinteticità, è assai denso e articolato. Cerchiamo di schematizzarne i punti essenziali.

a) Il punto di partenza del lavoro scientifico - afferma Freud - è l'esperienza, che offre il materiale di base: i fenomeni vanno descritti, ordinati, raggruppati; ciò tuttavia non basta, poiché la scienza non è mera descrizione di fatti, ma implica una struttura teorica, e quindi non può fare a meno di utilizzare concetti generali.

b) Tali concetti non sono però ricavati dall'esperienza, la quale, anzi, appare ad essi subordinata.

c) Essi possono essere considerati delle convenzioni, pur mantenendo col materiale empirico "relazioni significative".

d) Inoltre, hanno all'inizio un certo grado di indeterminatezza, e solo successivamente acquisiscono esattezza e rigore.

Il discorso freudiano inclina dunque decisamente verso il razionalismo e il convenzionalismo: le teorie non sono ricavate dall'esperienza attraverso progressive generalizzazioni, ma hanno una intrinseca razionalità che le rende idonee ad organizzare ed elaborare i dati d'osservazione. La lezione di Mach è decisiva.

Anche lo scritto *Analisi terminabile e interminabile* (1937), contiene osservazioni riconducibili a questo contesto. Le teorie sono concepite come elaborazioni intellettuali, congetture, intuizioni; l'attività teorica è equiparata ad una sorta di "fantasticheria" propria della "strega metapsicologia":

*«Dobbiamo dirci: E allora non c'è che la strega. Ebbene, questa strega è la metapsicologia. Non si può avanzare di un passo se non speculando, teorizzando - stavo per dire fantasticando - in termini metapsicologici».*

Il fantasticare (*Phantasieren*) si colloca al livello delle ipotesi convenzionali che devono ordinare e semplificare il materiale. Questo significato diviene più esplicito nelle pagine successive:

*«Sappiamo che il primo passo per dominare intellettualmente il mondo che ci circonda e nel quale viviamo consiste nella scoperta dei principi generali, regole e leggi che mettono ordine nel caos. Con questo lavoro semplifichiamo il mondo dei fenomeni, ma nel contempo non possiamo fare a meno di falsificarlo, specialmente quando si tratti di processi di sviluppo e di trasformazione».*

Non si deve credere che la "falsificazione" sia imputabile a una carenza di scientificità della psicoanalisi: un certo tasso di falsificazione, per così dire, è ineliminabile e coinvolge anche le cosiddette scienze esatte, come rivela il passo seguente, di *Al di là del principio di piacere* (1920):

*«Probabilmente le carenze della nostra esposizione scomparirebbero se fossimo già nella condizione di sostituire i termini psicologici con quelli della fisiologia o della chimica. E' vero che anche questi ultimi fanno parte soltanto di un linguaggio immaginifico, ma si tratta di un linguaggio che ci è familiare da tempo, e che forse è anche più semplice».*

Da questo brano si evince come l'epistemologia freudiana sia profondamente ancorata a precisi referenti storici. Nella prima parte, Freud evidenzia la convinzione, mutuata dalla fisiologia del tempo, di poter giungere ad una scienza unificata, nella quale fisica, biologia e psicologia possano costituire un tutto organico. Su tale prospettiva convergevano sia la psicofisica di Fechner che il monismo di Mach. A Mach rinvia anche la seconda parte del brano, laddove viene ribadito il carattere convenzionale ed economico dei concetti della scienza (il cui linguaggio è "semplice e immaginifico").

In questa chiave va letta anche la famosa frase, secondo la quale le pulsioni sarebbero la mitologia della psicoanalisi:

*«La dottrina delle pulsioni è, per così dire, la nostra mitologia. Le pulsioni sono entità mitiche, grandiose nella loro indeterminazione».*

Anche il concetto di pulsione si iscrive in quell'universo "immaginario", o, se vogliamo, convenzionale, che le *Naturwissenschaften* applicano al piano dell'esperienza per semplificarlo ed ordinarlo. Tale caratteristica è una sorta di marchio di garanzia che apparenta la psicoanalisi alla fisiologia e alla chimica. Anche la stessa indeterminatezza, poi, come si è visto, è sinonimo di scientificità.

### **9.Freud, Marx, Nietzsche**

Nel 1966 compare in Francia il saggio del filosofo epistemologo Paul Ricoeur, *De l'interpretation. Essai sur Freud* (tradotto in Italia nel '67 col titolo «Della interpretazione. Saggio su Freud»). Esso riprendeva, ampliandole e spostandole sul piano generale della filosofia ermeneutica di tradizione heideggeriana, le osservazioni di Foucault sulla "scuola del sospetto".

L'ermeneutica di Heidegger, diventata una corrente determinante nello sviluppo odierno della filosofia europea, vede nel linguaggio - non inteso come codice linguistico ma come "discorso", parola (il greco Logos) - l'unico luogo in cui l'uomo può cercare di capire se stesso, comprendere la propria essenza profonda ("il linguaggio è la casa dell'essere", scriveva Heidegger). Da ciò, deriva alla filosofia un nuovo compito: non più costruire teorie metafisiche, ma "ascoltare" e "interpretare" il senso della vita che ci perviene attraverso le tracce del passato, dai discorsi, dall'arte, dal mito. Trova così il massimo sviluppo la tendenza profonda all'interpretazione che aveva caratterizzato tutta la storia dell'occidente greco-cristiano; con la sostanziale novità di intendere il testo proveniente dal passato non più come un oggetto estraneo da assimilare, ma come un prodotto della nostra storia da recuperare. In quest'ottica, Ricoeur ridefinisce il senso della cultura moderna alla luce dell'insegnamento di Freud, Marx e Nietzsche.

Con un metodo ad "ampio raggio" storico egli pone come punto di partenza della sua analisi il paradigma fondamentale della filosofia moderna: il modello cartesiano o razionalista. Se il pensiero dei tre "maestri" è stato semplificato fino al

fraintendimento, ciò fu dovuto al fatto che il modo di leggerli era condizionato da un modello culturale che essi avevano superato. Il modello cartesiano è riconducibile al principio metodico dell'"io penso". In poche parole: io posso dubitare se qualcosa l'ho sognato o l'ho vissuto, posso persino dubitare che ciò che vedo sia "reale" (e la fisica oggi ce lo conferma), ma non posso dubitare del dubbio stesso; nel momento stesso in cui dubito, di una cosa sono certo: che io penso. L'io come coscienza è il fondamento di ogni conoscenza. Per Cartesio non c'è nessuna separazione tra "coscienza in sé" e "coscienza dell'io", tra l'operazione del pensare e chi la compie; Cartesio non si chiede: "Chi pensa in me?" perché ciò che voglio pensare e quello che penso sono la stessa cosa. Ma è proprio questa certezza che si incrina, alla fine dell'Ottocento, dopo decenni di destabilizzazione romantica. Comincia cioè a farsi strada la consapevolezza che qualcosa, in me, precede la mia coscienza, pensa "prima di me", mi condiziona. Ma questi tre "maestri" non sono, continua il filosofo francese, "maestri di scetticismo"; essi non hanno interesse a distruggere ma si pongono, in modo più radicale, *«il problema di sapere ciò che ancora significano pensiero, ragione e perfino fede»*. Essi fondano un nuovo criterio di verità, non più basato sulla coscienza ma sull'interpretazione. *«A partire da loro, la comprensione è una ermeneutica; cercare il senso non consiste più d'ora in poi nel compitare la coscienza del senso, ma nella decifrazione delle espressioni»*.

Se interpretare, nel passato, significava sovrapporre all'apparente disordine dei segni (da quelli scritti a quelli naturali) un principio d'ordine logico innato nella coscienza umana (o infusovi da Dio), dai tre "maestri" in poi l'interpretazione è un lasciar venire alla luce ciò che si nasconde, far coincidere il discorso della ragione alla lingua dell'inconscio che agisce in noi. La coscienza non ha più il compito di imporsi, ma quello di adattarsi. Essi hanno creato, sostiene Ricoeur, una scienza del significato che non coincide più con la coscienza del significato. L'uomo ha bisogno di interpreti non più solo per comprendere un poema, o la natura, ma anche per comprendere se stesso; essi sono: il rivoluzionario, il poeta, lo psicanalista.

Quello che oggi dobbiamo riconoscere, secondo Ricoeur, è che, coi loro sistemi generali di interpretazione, i tre "maestri" hanno inaugurato un procedimento universale di demistificazione. Ma non è questa, continua il nostro autore, la conseguenza più importante del loro pensiero. Il ridimensionamento della coscienza è

anche un modo per potenziarla: in Marx, infatti, la critica dell'ideologia è anche una "presa di coscienza" nell'ambito del politico e del sociale; in Nietzsche, la critica dei valori è anche un aumento della responsabilità dell'uomo in quanto tale, e non perché "credente"; in Freud, infine, la decifrazione dei propri impulsi più oscuri è guarigione, ritorno alla felicità. È il trionfo dell'umano contro ogni trascendenza.

Insieme con Nietzsche e Marx, Freud è l'altro *maître à penser* che prende parte della così denominata (dalla storiografia filosofica) «scuola del sospetto», una corrente di pensiero che ha il merito di avere messo in luce, a compimento di un cammino filosofico iniziato già da Kant, una crisi all'interno della nozione d'identità dell'uomo, e cioè la crisi dell'*evidenza del soggetto*. Il «sospetto», infatti, responsabile di tale crisi è l'idea che non sia più possibile definire l'identità del soggetto umano secondo categorie assolute che mostrano la funzione, e il limite, di oggettivare e codificare il suo significato al pari di ogni altro elemento della realtà. In questa impostazione tradizionale, il rischio è quello di perdere di vista le peculiarità irriproducibili della realtà individuale, il soggetto appunto, che consiste in una creatività, in un'originalità poetica, indeterminabile a priori.

Nel sesto capitolo del saggio sull'*Inconscio*, Freud sottolinea il concetto che la teoria, pur tendendo alla semplicità, non può essere tale di primo acchito:

*«Noi difendiamo le complicazioni della nostra teoria fin quando esse si dimostrano conformi all'osservazione, e continuiamo a sperare che proprio esse ci guidino, alla fine, alla scoperta di uno stato di cose in se stesso semplice e tuttavia capace di rendere conto delle complicazioni della realtà».*

La semplicità della teoria è il risultato di una elaborazione interna, che non annulla la complessità del reale, che, a differenza della teoria, non cessa di essere complicato.

Questi riferimenti suggeriscono l'idea di un confronto con un'opera di Marx, l'*Introduzione del 1857 a Per la critica dell'economia politica* del 1859, il suo più importante scritto metodologico per lo studio dell'economia politica. In essa, Marx afferma che il movimento che va dalla semplicità dell'astrazione alla molteplicità e alla caoticità dell'esperienza concreta sia *«il modo in cui il pensiero si appropria il concreto, lo riproduce con un che di spiritualmente concreto».*

Il discorso di Marx è così articolato: a) l'effettivo punto di partenza dell'indagine è l'esperienza, nella sua immediatezza e caoticità. Questa è anche la via storicamente

intrapresa dagli economisti del XVI secolo, i quali cominciarono l'esposizione dei concetti della loro scienza dall' «insieme vivente» della popolazione, ma poi «per via d'analisi», giunsero a scoprire «alcune determinazioni generali astratte».

b) A partire da queste astrazioni, si ritorna al molteplice. E' questo, per Marx, il sistema scientificamente più corretto, in quanto il molteplice, investito dalla razionalità del pensiero, perde la sua caoticità iniziale, e viene compreso in tutta la sua ricchezza e articolazione.

Anche per Freud, all'inizio, l'esperienza viene colta nella sua immediatezza e semplicemente descritta («Il corretto inizio dell'attività scientifica consiste nella descrizione dei fenomeni», afferma in *Pulsioni e loro destini*). Ma poi i fenomeni dell'esperienza immediata sono progressivamente elaborati mediante concetti che, pur avendo "relazioni significative" col materiale empirico, possono considerarsi delle convenzioni. Sotto la spinta del materiale dell'esperienza, tali concetti subiscono una trasformazione, passando da uno stato di indeterminatezza, ad uno di maggior rigore formale. In termini marxiani, si giunge, "per via d'analisi", ad alcune determinazioni semplici, che sono in grado di rendere conto delle complicazioni della realtà.

Le analogie, tuttavia, non devono nascondere le profonde differenze: l'analisi di Marx presuppone la dialettica hegeliana, con cui egli elabora i fatti economici, e che cerca di fondare sul terreno concreto dell'esperienza, ma senza raggiungere quell'empirismo che Freud non oltrepassa mai veramente.

Nel terzo capitolo della *Interpretazione dei sogni*, Freud, trattando dei sogni nell'infanzia, afferma che la psicologia infantile è destinata ad offrire un contributo a quella degli adulti, così come lo studio della struttura degli animali inferiori l'ha dato a quello degli animali superiori. Una frase del tutto plausibile, coerente con lo spirito del freudismo, che è volto a scoprire il bambino che è nell'adulto, e che comprende il secondo proprio a partire dal primo. Ma proviamo a rovesciarla, e a domandarci se il senso non sia altrettanto plausibile. Un modello complesso non ci aiuta forse a comprendere meglio uno più semplice?

Marx, nell'*Introduzione*, sostiene proprio questo, che «l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia». Egli si riferisce al modello della società borghese, che costituisce, proprio in virtù della maggiore complessità, il paradigma per comprendere le società meno sviluppate. Ora, non si tratta di decidere in astratto

quale sia la tesi più giusta, quanto piuttosto di far emergere i differenti sfondi culturali, da cui le due opposte tesi scaturiscono.

L'affermazione freudiana rivela il suo senso all'interno di una concezione positivista di un sapere scientifico che avanza per accumulazioni progressive, mediante un passaggio lineare. In Marx, invece, è operante una concezione mediata dall'hegelismo. Il movimento dal complesso verso il semplice presuppone lo schema dialettico della totalità organica, nella quale le singole parti non sono autonome, ma esistono in funzione della totalità, che ne è l'elemento vivificatore: le parti possono essere adeguatamente articolate e comprese solo in essa; in modo analogo stanno le singole membra rispetto al corpo cui appartengono. E quindi, in una totalità organica non si procede dal semplice verso il complesso, ma in direzione contraria.

Nel sesto paragrafo di *Al di là del principio di piacere* (1920), Freud sembra tornare alla più tradizionale concezione di *Introduzione al narcisismo*.

La sua tesi è che quanto più il linguaggio teorico si allontana dal materiale empirico, tanto più si espone al rischio dell'errore. E' pur vero - sostiene - che non sempre è possibile «*l'immediata trasposizione dell'osservazione analitica nel linguaggio teorico*», e che è necessario quindi «*combinare i dati di fatto con elementi puramente speculativi*»; ma in tal modo «*il risultato finale di una costruzione teorica diventa tanto meno attendibile quanto più spesso si compie questa operazione*».

L'attendibilità di una teoria, dunque, è commisurata alla sua vicinanza con i fatti, alla capacità di rifletterli attraverso il linguaggio concettuale. E' un atteggiamento di grande prudenza che egli giustifica con la considerazione che gli uomini «*sono raramente imparziali quando si tratta delle cose ultime, dei grandi problemi della scienza e della vita*». Ciascuno di noi, infatti, è «*dominato da intime e profondissime predilezioni di cui le nostre speculazioni fanno inconsapevolmente il gioco*». L'aderenza ai dati di fatto costituisce un correttivo a tale tendenza.

Una tesi pressoché identica è sostenuta da Nietzsche, in *Al di là del bene e del male*, laddove afferma che il pensiero filosofico «*è per lo più segretamente diretto dai suoi istinti e costretto in determinati binari*». Sia Freud che Nietzsche psicoanalizzano la filosofia, mettendo in discussione l'imparzialità e l'obiettività della conoscenza. Per Nietzsche, infatti, il conoscere è «*un certo rapporto degli impulsi tra loro*», secondo la sintetica formula dell'aforisma 333 della *Gaia scienza*. Ma mentre quest'ultimo giunge

alla conclusione dell'impossibilità stessa di una conoscenza obiettiva, e al paradosso della "volontà di verità" che, quanto più riesce a svincolarsi dagli istinti vitali, tanto più si configura come "volontà di nulla"; Freud, invece, dalle medesime considerazioni si limita a ricavare un richiamo alla cautela epistemologica, che consiste nel respingere le teorie in contrasto con l'osservazione, e ad accettare come inevitabile la loro provvisorietà.

Ed ecco: mentre per Nietzsche il profondo è il luogo dell'inafferrabile divenire della vita, del caos nel suo valore più creativo, Freud mira a "regolamentare" anche esso con le leggi della razionalità: l'inconscio non è disordine, ma un ordine diverso, il cui rapporto conflittuale con la coscienza può essere risolto utilizzandone gli stessi meccanismi che lo regolano. Come in una sorta di esorcismo, la conoscenza dell'Altro da noi che ci portiamo nel profondo lo assoggetta al nostro volere, neutralizzandolo.